DOMENICA 21 LUGLIO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 20.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini austr. lire 3: 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista.*
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagosi affrancatura.

Fra pochi giorni i Comuni del Friuli a cui spetta il decidere dell'essere o del non essere del Canale del Ledra, si aduneranno per votare su questa opera vitale. Noi stimiamo quindi benemeritare in qualche guisa della patria pubblicando nel nostro Giornale il seguente articolo che a quella accenna, tanto più che non avendola altri considerata nel punto di vedula igienico, questo aggiungerà non poco alla somma di quei motivi che devono far persuasi quei Comuni a secondare un disegno, che impromette anche rispetto alla pubblica salute notevolissimi avvanzi.

La Redazione.

IL CANALE DEL LEDRA

CONSIDERATO RISPETTO ALL'IGIENE

Dar da bere agli assetati.
Dottrina Cristiana.

Allorchè io riguardava alla Carta Topografica del Friuli inaquoso, che disegnavasi all'effetto di far meglio raccomandata l'opera dell'inalveamento artificiale del Ledra, fui compreso di grande ammirazione scorgendo la convenenza mirabile, che ci avea fra questa carta e quella che del *Friuli pellagroso* immaginava il savio medico dott. Agostino Pagani (*). E questa convenenza fu scintilla che schiarì il mio intelletto, e mi fece accorto come una delle cagioni principalissime di questo morbo che tante braccia usurpa alle cure dei nostri campi, e cruccia e miete sì numeroso stuolo di vittime, fosse il manco d'acque perenni e salubri; quindi m'invogliò a considerare in quanti modi questo difetto nuocia alla sanità dei miseri che la natura ha posto a vivere in questa sventurata regione, affinchè la manifestazione della loro grande miseria fosse richiamo ai Friulani tutti ad argomentarsi a cessarla, soccorrendo col consiglio e con l'opra coloro (**) a cui precipuamente è commesso l'uffizio di consumare un'impresa da più secoli disegnata, un'impresa da cui dipende il ben essere di tanti infelici, la fecondità di tanti terreni; un'impresa che tanti studi, tanti affanni ha costato e fece per tant'anni macro quel magnanimo Bassi, dinnanzi a cui si inchina riconoscente ogni anima gentile, come a colui che è esempio preclaro di virtù, di sapienza e di carità.

La prima volta che mi si profersero allo sguardo le voluminose aque del Ledra e le vidi, nate appena, morire ed insepolcrarsi tra le desolate macerie del Tagliamento, un fremito di pietà disdegnosa mi commosse fin nell'animo profondo, e pensando allo sperpero di quelle linfe preziose, mille dolorose rimembranze mi ricorsero alla mente, e il mio cuore si fe' triste fino alle lagrime. Mentre guardava alla morente fiumana mi sovveniva di quei giorni in cui dopo lungo discorrere pell'arido Friuli assetato estenuato curando altrui, aveva chiesto indarno un po' d'aqua in mercè della mia fatica, e con più di angoscia ricordava quegli infermi tapini che aveva veduto aspettare ambasciando lungh'ore ristoro alle fauci dalla febbre riarse, io pensava i poveri buoi che trafellati e vinti dal durato lavoro agognavano invano conforto d'aqua ristoratrice, perchè la protratta caldura aveva inaridite e cisterne e stagni e fossati, e rammentava quelle torme di donne e di donzelle che nei dì canicolari, dopo aver bagnati de' loro sudori gli altrui poderi, aveva vedute accolte intorno al pozzo del natio villaggio per procurarsi con nuovi sudori il refrigerio di un po' d'aqua sovente scarsa e melmosa, e quelle altre che toglieano durare gli spasimi della sete piuttosto, che sobbarcarsi a sì disonesta fatica. E rammentava lo schifo che mi valse veder cuocere le vivande nel liquido anonimo di certo stagno che potrebbe dirsi a ragione cloaca massima del villaggio, e mi tornava a mente il giudizio di quegli sperti, che chiamati a sentenziare, se l'aqua di una fogna del villaggio di S. Marco fosse stata guasta dai cadaveri delle crisalidi dei filugelli, asseveravano ad una voce che quel fluido era di natura sì malvagia o ria, che se anco veramente quei cadaveri fossero stati gettati a putrefarsi in quella gora, non avrebbero potuto aggiungervi maggior fetore nè maggior corruzione. Eppure di quell'aqua si abbeveravano gli animali e molte creature umane nell'anno di grazia 1834! Ma io mi son forse troppo digresso dal mio proposto e ritornando a ragionare della Pellagra vi dirò, che dopo posto mente a tanta desolazione, non mi fa più maraviglia se nel Friuli arido abbia sua prediletta sede quel truce malore. Come stupire infatti se in questa regione difetta ogni anno per lungo volger di tempo l'aqua, quell'elemento che la natura ci apparecchia all'affetto di rinfrescarci le viscere e il sangue, quell'elemento che ci procaccia la mondezza degli indumenti e della persona ed è quindi principio sovrano nell'economia della compagine umana? Ed è forse mestieri che vi aprenda che dal difetto o dalla perversa natura di questo fluido benefico, origina gran novero d'infermità, e specialmente quel morbo che pur troppo è divenuto retaggio funesto nelle famiglie degli agricoltori a tale che può dirsi morbo della povertà, e che la scienza si studia indarno a curare perchè non abbastanza sovvenuta dall'igiene e dalla filantropia? — Chi non sa che a quei meschini è tolto sovente il mezzo di soccorrere alla sete che li divora, che loro è negato l'uso di quei lavacri e di quelle abluzioni che tanta parte hanno nel serbare incolume il tesoro della salute, che furono quai debiti religiosi nell'antica legge comandati: chi non sa che loro è divietato di potere rimondare le vestimenta, dalla perspirazione cutanea e dalle sordidezze della terra e degli ambienti insozzati? E rispetto a quest'ultimo punto, si può egli dire che gli abitatori di sì sconsolata regione indossino mai un lino veramente pulito? no! Potranno ben le donne meschine industriarsi a lavare quelle vesti, ma sarà lavorare indarno. Perchè ove stimate voi *che esse compino codesta* cura? Guardate e *raccapricciate!* Vedete le *miserelle* brattarsi le mani nell'aqua putrida e gravoolente dello stagno ove altre cento donne avean prima lasciato le lordure dei loro lini sudicj, ove convengono e ristanno tutto dì e paperi ed anitre, ed in cui sovente sommergonsi a solazzo anche gli animali più immondi. Come poi escano quei drappi da quello luride pozze, non ci è duopo che i' vi dica, e per me stimo che sarebbe meglio per quei sventurati che sono sortiti a portarseli addosso che non avessero tocche mai quelle vilissime aque, e avviserei anzi che fino al giorno in cui questi villaggi non saranno benedetti dalle desideratissime linfe del Ledra, quei poveretti si stessero contenti a ventilare e soleggiare i loro sordidi indumenti, avendo per fermo che così *riuscirebbero* più mondi che collo sciaquarli in quel putridume. Che se anco voleste che tutte queste cagioni che direttamente tornano a nocumento di quei rustici malarrivati, fossero *niente, e non basterebbe forse ad ingenerare* nei loro organi la maledetta lue che li strugge, la infecondità a cui sono condannate tutte quelle terre che non sono da assidue e copiose aque inaffiate? Chi *non sa che senza* questo vitale soccorso non vi può essere ubertà ne' campi? Se noi mi credete, volgete intorno lo sguardo, e rimirate dall'alpe alle marine la vasta nostra provincia e *vedrete che la sua zona più sterile* è appunto quella che comprende il Friuli inaquoso. Ci ha bensì anche in questa qualche punto che mercè la solerzia e l'ingegno degli agricultori, a dispetto di natura, si *mostra* fecondo, ma i più sono terreni senza cultura, poveramente lavorati, e se la mano dell'uomo ne tolse picciola parte alla dominante desolazione, nol fu che per farci maggior prova del quanto siano difettivi gli argomenti umani, ove non siano soccorsi dall'aita della natura. Quindi la magra ed acerba ricolta dell'erbe e dei cereali, quindi la povertà dei vigneti, quindi poco e sparuto l'*armento*, il pane inferigno o peggio, il vino una lautezza invano desiderata; scarsi il latte il burro e le carni, elementi indispensabili ad ammanire vivande *succulenti e salubri, le quali se fossero, non* dirò in copia, ma anche parcamente largite agli abitatori di quei villaggi, non istenterebbero come fanno la vita, nè sarebbero condannati a sfamarsi *con corto brodo più degno di porci*, che di creature fatte ad immagine e somiglianza di Dio. E ci è forse d'uopo d'altro per chiarirci le misteriose origini della Pellagra che assiduamente diserta questo paese?

Come dunque cessare tanta miseria, come temperarne gli effetti funesti, se non permutando la sua condizione agraria? Ma può egli impetrarsi così provvido mutamento senza l'ajuto dell'aqua? Oh lo si spera, lo si tenta invano! Però, quanto mercè questo prezioso elemento, il senno e l'operosità degli *agronomi, anco il terreno più silvestre* e maligno possa farsi ubertoso, come si possa col migliore alimento e colla riforma delle abitazioni francare l'agricoltore dalla esosa Pellagra, giovi fra gli altri l'esempio di quel paesello che ora a

(*) Memorie sulla Pellagra, scritto inedito.
(**) Fra questi vuolsi nominare con lode il Signor Locatelli Ingegnere Municipale.

tutto diritto si noma *Paradiso.* Abbandonato nei tempi andati in balia alla natura, lasciato disperdersi impaludarsi i rivi che da tutte parti lo irroravano, quel tenere non era che un vasto palude, l'aria infame, la Pellagra quasi comune a tutti i suoi miseri abitatori, ma poichè la mano, il concetto ed il cuore del valoroso posseditore lo redimeva dalla naturale selvatichezza, i campi richiamati con l'arte a vita novella divennero esempio di feracità maravigliosa e l'aere rinsanichiava a tale, che il reo morbo come già notava l'erudito dott. Pagani, dileguò affatto da quel privilegiato podere. E questo o Friulani sarà l'avvenire di tutto il Friuli inaquoso quando il Ledra lo irrigherà colle salutifere o fecondatrici sue aque.

Dichiarato in quanti modi il manco d'aqua potabile, depuratrice ed irrigatrice nuocia ai nostri fratelli meschini che da tanti anni (si potrebbe dir secoli) aspettano, anelano soccorso alla loro miseria, vedete per quante ragioni chi ha nell'animo un solo spirito di carità deve desiderare il compimento di un disegno, che concetto da menti provvide e generose si rimase a dispetto dell'opra o del volere dei buoni, desiderio vano e incompiuto, colpa le ignavie e i sospetti della uggiosa e sonnifera burocrazia, colpa l'insania e l'ignoranza di quegli stessi a cui quell'impresa doveva recare compenso, colpa l'egoismo cieco degli uni, gli aschi e l'invidie matte degli altri. Ma tempo è ormai di troncare i maladetti indugi, l'umanità ha sofferto, e aspettato abbastanza! ora che conosciamo tutta la grandezza del male il ristare neghitosi o il mover lenti al soccorso sarebbe delitto, sarebbe far prova d'animo pagano, anzi selvaggio. E voi Signori che odo tuttodì mormorare perchè si indugia tanto ad arricchire d'aque più elette questa Città che pur è fornita per ogni dove o di cisterne o di canali, pensate un po' anco alla necessità degli assetati abitatori del Friuli inaquoso; che un po' di quello zelo che vi infiamma per le vostre lautezze deh consacratelo in pro di quei desolati! Se siete cristiani obbliate picciol tempo voi stessi per benemeritare della salute altrui! Deh che lo straniero non possa dir mai che in Italia ci ha una gente che si dà vanto di religione e di civiltà e che guarda e non cura le bisogne, le angoscie e la morte de' propri fratelli! In nome di Dio date a bere agli assetati; soccorrete ai poveri infermi! Sia tra noi ogni concordia sì nel volere che nell'oprare, ve ne supplico ve ne scongiuro! Se pella durezza dei tempi non possono quelle comunità che sono chiamate principalmente a gioire le benedizioni di questa impresa provvidenziale, è debito nostro il sopperire al difetto; poichè gli avvantaggi saranno comuni a tutta la Provincia, comuni sieno i sacrifici o le cure. Che io non oda da nessuno sifatta bestemmia: che fa a me questa bisogna? Per Dio tregua alle ciance, diamo finalmente cominciamento al lavoro; confidiamo nell'aita dei buoni e nella provvidenza del Cielo! Sbugiardiamo alfine quegli stolti beffardi che a quest'egregio disegno irridono, come ad utopia vana ed inconsumabile! Togliamoci dall'animo il rimorso, o dalla fronte la vergogna per non averlo prima d'ora compiuto.

Friulani! la questione del canale del Ledra per moltissimi vostri fratelli è questione di vita o di morte, per noi tutti questione di carità e d'incivilimento, è questione che comprende immensi avvanzi, migliorie immense. È dunque debito di ogni zelatore della patria il collaborare alla grande impresa, il propugnarla con ogni suo potere poichè in verità vi dico, che prima d'averla recata ad effetto noi non abbiamo diritto a sedersi nel consorzio di quel popolo culto e gentile, che quantunque sfolgorato dalla fortuna nel fondo di ogni miseria, superbisce ancora del nome Italiano. Friulani un'altra volta in nome di Dio vi richieggo, fate che mercè vostra quei miseri agricoltori che sudano a procacciarvi nuovi agi e nuove dovizie, abbiano almeno sempre un po' d'aqua da spegner la sete, e siano liberi al fine dal morbo esiziale che sì duramente li travaglia e gli uccide. Friulani, ricordatevi della Ledra!

GIACOMO ZAMBELLI.

LA MIGLIARE

a Buja, a Fagagna, a Tomba ecc.

ARTICOLO QUARTO

Dell'elemento tanto carezzato dal sommo Rasori medico-poeta (e sempre così!) *sçavoir a juvantibus et laedentibus* agevolmente s'induce appartenere la migliare alla diatesi stenica e non alla irritativa (nel senso acconsentito dal principe dell'odierna medicina, Tommasini). Ma questa diatesi stenica si risolve forse in una semplice angioidesi (o fleboidesi di Tommasini, o emormesi d'un illustre Piemontese, o finalmente congestione attiva, attiva ipermia, *aliis sic loquentibus*) si risolve dicevo, in una semplice angioidesi fugabile rapidamente, massime con alte dosi di farmaci e con pronta flebotomia? O invece è susseguita e accompagnata *o rappresentata da quel pericoloso processo-vegetativo*, che ha nome: Infiammazione (Phlogosis)? La parabola più o meno breve, più o manco ampia descritta dalla migliare; la febbre quasi sempre ardita; e, *più che altro*, i *monumenti patologici* adinvenuti per entro gli sparati visceri e tessuti del cadavero da esperto ed appassionato anatomico protestano, almen mi pare, a favore dell'*infiammazione*. Ma codesta flogosi in quali tessuti, in quali organi primitivamente e con più ferocia si accende; in quali si diffonde, ove irrefrenata imperversi, e quali esiti fatali produce? Codesta flogosi infine è di genio flemmonoso o erisipelaceo? Adesso ci argomenteremo a rispondere a simili quesiti, che non sono alla fin fine affatto sragionevoli.

La flogosi migliarosa, mi pare (e lo dico per modestia, poichè io ne son certo) che esordisca nei vasellini arteriosi e venosi dell'intima membrana dei talami tanto destro quanto sinistro del cuore, e questa primigenia condizione patologica si disvela ai nostri sensi mercè le palpitazioni veementi del cuore, e non mediante l'eruzione miliforme che ancora non può notarsi. Da questo centro della gerarchia vascolare la infiammazione adolescente si ripete di punto in punto, di provincia in provincia in tutto il sistema irrigatorio, ed allora le vampe e i brividi della febbre urano o aggiadano lo egroto; e allora la migliare o piana o sagliente *in cristalli si diffonde lunghesso* gli arti, sovresso il ventre, il petto ecc. Sin qui dunque possiamo intitolare il morbo, di cui rifavello: endo cardio-angioite. Sendo percosse dalla infiammazione le arterie e le vene tutte, salve le possibili gradazioni d'intensità, addiviene che anche le arteriette nutritizie ricusino la loro molecola riparatrice, indi la progrediente denutrizione. Il sistema cellulale sottocutaneo, la di cui funzione vitale è la turgescibilità tradotta in atto secondo il tragrande Tommasini, non essendo cosa altra che un intreccio di vasi, o questi accensi dalla flogosi si ribellano allo impero melodico della fisiologia; e *quindi sviene quella turgescenza, quell'espansione*, uno degli elementi fenomenali della salute, della bellezza, della forza, e la fisionomia dello infermo, per invitta flogosi, si decompone, e traccie cadaveriche s'imprimono sovr'essa. L'interna membrana del tubo gastro-intestinale s'infiamma del paro o per imitazione di processo, o perchè le medesime cause che inoltano a flogosi l'intima membranula del cuore, non perdonarono nemmanco ad essa; e questa gastro-enterite può spesse fiate non risolta sformare i diversi punti del tubo gastro-intestinale, in ulceri, e se acerrima, in gangrena.

Dal cuore, o dal ventricolo, punti potissimi in cui cominciò a germinare il morbo, può e suole la infiammazione d'indole *erisipelare* diffondersi, salire alla aracnoidea, la cui natura anatomo-fisiologica è analoga a quella dell'intima membrana gastro-intestinale; è identica a quella dell'intima tela del *cuore*, e delle *arterie* ecc. – E *se ciò accade*, come spessissimo accadere suole, allora l'ammalato comincia a vaneggiare, e quel vaneggiamento s'avvicenda col sopore, il qual ultimo sintomo finalmente tiene solo il campo; *e quel* sintomo sapete voi che vuol dire? pace? Pace, sì, ma la pace sepolcrale. Vuol dire che la sostanza cinerea del cervello, ed i suoi quattro talami sono invasi dalla *flogosi*, e quando il cervello, strumento materiale dell'anima, è distrotto dalla infiammazione, allora i raggi spirituali della bella immortale non posson permeare quegli anfratti opacati dalla flogosi, e al pensiero fisiologico o trasordinato succede il sopore, foriero di vicina morte. Questo stato patognomonico dell'encefalo può spiegarsi eziandio coll'avvenuta effusione di siero piovuto sul, ed entro il *cervello*, e ad allora il medico osserva distorto l'angolo o destro o sinistro della bocca, e tumido per stravasato siero le palpebre ecc. – Poi susseguono alcuni spasmi, qualche volta violenti; (flogosi estesa al cervelletto e al midollo spinale) succede il rantolo dell'agonia e gelidi sudori, e quindi l'anima abbandona alle forze Lavoaseriane la sua spoglia, che non vuol più ripercuotere i suoi suoni, i suoi raggi, la sua idea archetipa ed immanente di organopoesi, e s'ineterna nel gaudio o nell'affanno, od espia perdonata i suoi falli nel purgatorio.

(*posciacchè la migliare perfidia ancora a Fagagna ecc. non posso nel numero odierno, secondo la mia promessa, agli Articoli su tal argomento impor fine.*) L. PICO

FRAMMENTI DI LEZIONI DI FILOLOGIA POPOLARE

III.

Gli anonimi

Così è, miei cari giovani. Gli anonimi sono persone di reputazione assai dubbia, e (al contrario di chi francamente e a nome proprio dice il fatto suo) non si ponno dire onesti e galantuomini se non dopo lunga esperienza. Poichè nel voler vestire l'incognito danno a divedere ch'e' non hanno affatto netta la coscienza, o che delle cose che dicono non sono appieno persuasi. Eglino s'addimostrano poi ben di cattivo cuore verso i parti del loro ingegno, inviandoli nel mondo e assoggettandoli al sindacato degli uomini senza schermo veruno, senza che il loro papà possa scusarli se talfiata si presentano al pubblico goffi e ineducati. Rammento un'usanza de' scrittori d'oltramonte, usanza che sembrami buona e degna d'imitazione. I letterati francesi (che nella professione delle lettere, a diversità de' nostri, trovano pane ed onore) segnano ogni lavoro col proprio nome, e indicano la data e il luogo dove fu scritto. Così *ogni discreto lettore è in grado di giudicare* i progressi intellettuali di chi scrive, la sua fermezza ne' principj politici, la coerenza delle sue idee; e dippiù conoscendo le circostanze di luogo e di tempo che influivano sull'animo di lui, puossi a tutto buon giudizio magnificare la potenza della sua fantasia o la sublimità d'astrazione.

Una leggo dovrebbe vietare l'anonimo: anche gl' *incogniti* di certi principi sono omai reputati cosa ridicola. Io queste cose le ho apprese jer l'altro dal *mio giornale* (a cui sono socio per un trimestre) e a voi le comunico, o cari giovani. In Francia al giorno d'oggi ciascun articolo politico, filosofico, religioso, dovrà essere segnato col nome del suo autore. E ciò va bene, e questo provvedimento sembrami utilissimo più di tutte le leggi proibitive e restrettive sulla stampa. Tale è l'opinione del *mio giornale*: ed io, tra voi, altro non sono che l'*eco*. (*Applausi*)

Ma vo' aggiungervi qualcosa del mio, poichè anch'io, sapete, ho la mala abitudine di meditare sulle cose umane, e la meditazione (fra parentesi) il più delle volte è cagione di molta tristezza pel cuore e di infermità pel fisico. Vo' dirvi cioè che nella classe degli anonimi si comprendono pur quelli, i quali premettono una sigla o soscrivono un articolo con lettere iniziali, perchè per certe ragioni particolari, e varie secondo i casi, farebbero mala figura nel mondo col loro nome. Questi tali, gl' *industriosi* del giornalismo, giuocano di fantasmagoria: ora danno fuori le consonanti del proprio cognome (quando le cose che dicono consuonano con le sublimi e abituali loro utopie), tal'altra emettono solo le vocali (quando hanno la frivolezza di apparir sentimentali, di cui però a visiera alzata sentirebbero vergogna perchè il sentimentalismo è proprio delle anime pigmee, ed eglino sono i giganti) e tal'altra s'appagano delle due lettere iniziali (*). Quest'usanza è biasimevole e serve ad ingannare il pubblico; è un artificio di mestiere, è il più ridicolo degli incogniti. Ma eglino nel far così trovano il loro conto, perchè non di rado per es: trovandosi ad un caffè, udiranno la voce di taluno in tuono interrogativo o ammirativo: questo ABC dev'essere una gran testa! Corbezzoli! contiene tutti i sistemi di economia da Colbert a Riccardo Cobden! E di politica? Pare stia dì e notte nel portafogli di Lord Palmestron! *O fortunata gens mortalium* che ti bei contemplando quello sguardo d'aquila, quella fronte amplissima... Eh! per lui la patria sarà salva. Chi è il signor ABC?...

Gli uomini *sono curiosi* come le donne, e l'ignoto suscita il desiderio, e gli associati accorrano in frotta in frotta da tutta la penisola (!?) Ma di queste magagne del giornalismo, o d'altre più deplorabili, parlerovvi in altra occasione. Ricordatevi solo, oltre quanto i' vi dissi e quanto vi ho ripetuto giusta l'opinione del *mio giornale*, che l'uomo è un impasto di contraddizioni; quindi nulla meraviglia in voi se anonimo è l'articolo del *mio giornale*, e se io continuerò a chiamarmi per voi Agatofilo e sempre Agatofilo, e Misiscarioti per tutti quelli che sono privi di un'animo ingenuo e leale quale si è il vostro.

(*) L'iniziale del cognome può bastare quando appiè del foglio c'è il nome per intero. Chi segna un articolo a questo modo non può dirsi anonimo.

IV.

Simpatie e antipatie

I' non sono un cattedrante in parucca, miei cari giovani. Tuttavia le cose da me osservate stanno chiare e distinte nella mia memoria, e perciò dicovi che la più parte degli umani giudizj sono dominati da simpatie e da antipatie. Ripetasi pure ad ogni minuto secondo: *noi amiamo il vero, noi sappiam dire il vero*, i nostri giudizj di rado dipenderanno da cause legittime ed oneste. Non occupiamoci della derivazione greca della parola *simpatia*; ricordiamo solo che se dessa è causa dell'amicizia, dell'amore, della pietà, mutando tuono e divenendo antipatia, genera la crudeltà, l'astuzia e l'egoismo. Se avete a caro di vivere tranquilli e contenti, non lasciate che il sentimento simpatico usurpi il posto della ragione.

Fanno talvolta ridere certi giudizj proferiti da chi è sdrajato sul molle divano di un caffè, ma talvolta eccitano a sdegno un'anima generosa. Giudicare della fama, dell'onestà, *della valentia* d'un uomo così su' due piedi, senza processo, senz'udire o immaginare discolpe, perchè il giudicato è quasi sempre lontano! Bella carità di prossimo! Nè badasi punto o poco al danno che può cagionare una calunnia alla vita di un poveraccio, nè si si cura sapere se chi giudica così severamente ha segreto motivo d'odio verso di lui. In certe città di provincia (particolarmente) è poi cosa deplorabilissima il tener dietro alle oscillazioni del pubblico favore. Oggi la fama del signor Tizio ha oltrepassato il grado 35° della scala termometrica, domani la sua riputazione sarà 4 gradi sotto lo zero. Dio buono! un uomo da un punto all'altro di onesto ch'era non diventa un birbante, nè si fa savio uno sciocco in un girar di palpebra. Eppure certuni ciò credono probabile, o fingono crederlo per satisfare alle proprie passioni.

Miei cari giovani, se volete crescere utili alla patria, cercate spogliarvi di questo abito cattivo. È cosa ridicola l'udire: il signor Y è un *tipo di perfezione*, il signor Y è un'aquila, il signor Y è un vero patriotta. Io credo che in tutti gli uomini v'abbia un po' di bene e un po' di male: misurate dunque tutti colla stessa misura. Ma v'ha chi è più furbo d'un altro, chi ha il cuore doppio come una cipolla, chi ha studiato le passioni umane e sa giovarsene po' suoi fini egoistici. Costui per certo si procurerà molta simpatia, perchè saprà apparir l'amico di tutti; ma non sarà mai amico alla verità, non ischiuderà mai le labbra ad una parola franca e sincera. Chi osa dire la verità ebbe, ha ed avrà, se Iddio non ci ajuta, catene ed esigli in guiderdone dai potenti, e tallìata si procurerà il dispregio e l'odio delle moltitudini. Il sacerdozio della verità è un martirio.

Ma voi dovete amare la verità, ch'è figlia del tempo. Un mio maestro dicevami: la maschera del fariseo brucia il volto che la porta. Voi non disperate dell'avvenire della società, e nel giudicare de' vostri prossimi andate col piè di piombo. Però l'indignazione della vostra anima prorompa (se rattenerla v'è impossibile) verso gl'ipocriti della virtù, verso quelli che non hanno viscere di carità, eppur cianciano di filantropia e di progresso, verso quelli che usurpano l'altrui e si fanno schermo alle accuse con un paragrafo ambiguo del codice, uomini per cui la legge è la nuda lettera, per cui l'equità è una bestemmia. Ma anche di costoro non giudicate per simpatie e antipatie, ma la bilancia cada da una parte o dall'altra sotto il peso delle loro azioni. Miei cari giovani, sappiate ch'io v'ho detto la verità.

AGATOFILO MISISCARIOTI (*).

(*) Agatofilo Misiscarioti continuerà qual *supplente* le lezioni di filologia popolare cominciate dell'egregio prof. L. G. Nè egli ha d'uopo di spifferare una professione di fede, poichè gli eruditi in greco sanno che significhi il suo nome e cognome. È noto poi *lippis et tonsoribus* l'autore del *Pappagallo politico* ossia della *Celebrità di riverbero*.

COSE URBANE

Istituzione utilissima e ormai esistente in ogni gentile città italiana è un *Gabinetto di Lettura*, che da alcuni anni uomini benemeriti del paese promossero tra di noi. *Ma esso pure* (come altre istituzioni) fino dalla sua origine andò soggetto a varie peripezie, poichè dovunque v'ha chi considera le cose gravi sotto l'aspetto il più frivolo, e incapace d'operare il bene s'affatica a biasimarlo in altrui; e in questi due ultimi anni poi la povera *Società di Lettura* andò errando qua è là, finchè il Municipio credette cosa decente accoglierla in una sala del palazzo comunale. Ascritto a questa Società è il fiore della cittadinanza *e della gioventù studiosa; pure sarebbe desiderabile* che il numero de' socj crescesse, e quindi alcuni de' frequentatori del *Gabinetto* pregano la Commissione incaricata della scelta de' giornali a provvedere all'acquisto dei migliori tra i periodici italiani ch'hanno libera l'introduzione nel Lombardo-Veneto. Dispiace ai più che s'abbia data la preferenza a fogli ufficiali o a' giornaletti provinciali della Monarchia che si copiano l'un l'altro, e che per diletto di tre o quattro individui si abbia accettata l'associazione a qualche giornale dispendioso e in una lingua ignota agli altri cento lettori. La Commissione, o chi si dice investito di pieni poteri su tale oggetto; dovrebbe imitare lo zelo, per cui tanto benemeritò della Società l'egregio cassiere Pietro Nobile Mantica. Per ora, se i mezzi economici mancano *a far di più, i socj al Gabinetto* desiderano di leggere il *Crepuscolo* di Milano, ottimo giornale di educazione, e un foglio *non ufficiale* del Piemonte.

L'*Alchimista* disse già alcune parole riguardo l'opportunità di convocare di nuovo l'Udinese Accademia, e di trattare nelle sue sedute argomenti d'interesse attuale. Dopo questi ultimi due anni certe idee di scienza gretta e vanitosa dileguaron via e nel loro posto troviamo altre idee, che ben ponderate e discusse potrebbero giovare a noi, che siamo ancora bambini nella vita pubblica. L'ultimo Presidente della patria Accademia, Ab. Professor Pirona, (obbedendo a quanto è disposto dallo statuto organico) è pronto a raccogliere i socii alle ordinarie sedute; *solo manca un locale a tal uopo. Noi preghiamo* il Municipio ad osservare che dar luogo anche a questa patria istituzione nel palazzo comunale *sarebbe cosa opportuna* e di decoro al paese; e resterebbero tuttavia vacanti le sale destinate a gentile *convegno de' cittadini* per que' *divertimenti musicali e drammatici*, che da qualche tempo non s'usano più tra di noi.

Fu un fatto deplorabile il veder interrotta per qualche mese la pubblica istruzione elementare per mancanza di locali: così dicasi del lungo silenzio della patria Accademia.

Caro Giussani.

Ho assistito testè ad una seduta magnetica dove mi sono recato quale incredulo. Ma siccome i fatti, qualunque sia il *modo di spiegarli, sono sempre* fatti, ed ogni uomo onesto deve confessarli; così io non posso a meno, dopo quello che ho veduto ed *udito, di confessare d'innanzi* al pubblico che il sonno magnetico è un fatto, e i fenomeni in quello stato dimostrati hanno un fondo di vero.

Verso le ore 6 di questa sera mi sono recato presso questo civico Ospitale *dove per gentilezza dell'egregio dott.* Zeni, assistente del medico primario dott. Ciriani, fui introdotto in una sala di malate, tra le quali giace una giovane donna di buon aspetto ed abbastanza nutrita, quantunque un *tumore linfatico al ginocchio sinistro la tenga da otto* mesi nell'istituto. Dopo avermi informato dell'antecedenze di quest'inferma, e di quanto si aveva ottenuto nella guarigione del tumore coll'applicazione ripetuta del sonno magnetico, s'apprestò esso dottore a magnetizzare la Carlotta N. (è *questo il suo nome*). Caduta diffatti dopo alcuni minuti nel sonno magnetico, i fenomeni primi e costanti che presentò furono, *abbandono totale della persona*, cambiamento rimarchevole nella fisonomia e perfetta insensibilità all'applicazione di qualsiasi stimolo; mentre io la punsi colla lancetta, e fu anche tocca col fuoco senza segno di dolore. Così fino dai primi sperimenti si ebbe la cessazione dei dolori acerbissimi che *soffriva al ginocchio*, e quindi la graduata mitigazione anche fuori dal sonno ed il miglioramento.

In quanto alla chiaroveggenza dirò, che le risposte sono tarde e *confuse* a tenore che le cose su cui viene interrogata sono meno a lei note, od affatto incognite; sono poi pronte e precise ove si tratti di fatti che la riguardano. Ma qui non c'è meraviglia, voi direte, il mio caro incredulo: ed io vi dirò che c'è perchè *durante quello stato non* ha la *magnetizzata* alcuna cosa di comune colla veglia. Prova ne sia che, avendo chiesto la Carlotta N. un salasso durante il sonno magnetico, *risvegliata*, più nol volle, nè seppe di averlo chiesto. Anzi ab[illegible] busando di quello stato voi potreste sapere i più gelosi secreti di un *magnetizzato*.

Anche il dott. Zeni era incredulo sebbene avesse assistito alle sedute di Ciuto, *e divenne magnetizzatore* senza saperlo.

Io conchiudo pertanto che il sonno magnetico, verificabile forse in dati individui e sotto date circostanze e un fatto, che, avuto riguardo all'immediato suo effetto di far cessare i dolori e di rendere la persona insensibile, può giovare *in certe* malattie quale mezzo di guarigione, ed essere di sommo sussidio nelle gravi operazioni chirurgiche. Pretendere di più è facile cadere nell'esagerazione, e quindi moltiplicare gl'increduli.

Credetemi tutto vostro

Udine 11 luglio 1850.

DOTT. FLUMIANI.

(Corrispondenza dell' Alchimista)

Al sig. M. A. che dalla Carnia ne mandava bellissimi versi e la di cui armonia ne tocca l'anima, rispondiamo che non c'è permesso pubblicarli nel nostro periodico, essendo l'argomento d'indole affatto individuale e troppo comune. Conserviamo però il manoscritto, e chiediamo licenza di dare al pubblico que' versi in una raccolta che speriamo di poter offerire in breve ai nostri associati cortesi.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

VIII.

La Francesca, pedestre viaggiatrice nella Svizzera, fu una sera ricoverata da un onesto mugnaio. Nel domani egli intavolò secolei un colloquio sull'uscio del mulino.

— Buona donna, ditemi in grazia, quel ragazzino è egli vostro figlio?

— Sì, rispose la povera.

— Ma come mai in sì tenera età può egli sostenere i disastri d'una vita errante, penosa, e in pari tempo mantenersi *così vegeto, così bello?*

— La Provvidenza, mio caro, ha occhi per tutti, ha grazie e favori per tutti.

— Ve lo credo bene; ma pure mi sembra che potrebbe menare una vita migliore stanziando in qualche sito e dedicarsi ad apprendere qualche mestiere.

— E sua madre? la povera sua madre non resterebbe sola sulla terra, quando l'avesse privata della sua creatura? Oh! finchè egli tollera con pazienza i dolori e la miseria, lasciatelo a sua madre. Crescerà, ed allora ....

— Allora, vedete, diverrà un poltrone. Perchè quando non lo si avvezza adesso a sostenere il peso di qualche arte, più tardi non riuscirà a nulla; e gli sembrerà insopportabile ogni più lieve fatica. Se voi vorreste cederlo a me, io lo farei garzone del mio molino, ora che ne sono sprovvisto. Coll'andar del tempo potrebbe comperarsi una mula, e guadagnarsi qualche soldo col far condurre la farina ai proprietari che si prevalgono di altri mezzi per averla alle loro case. E all'età di trent'anni potrebbe darsi che io, essendo vecchio allora, gli lasciassi l'intiera amministrazione delle mie cose. Quel ragazzo non deve tirar male: ha una fisonomia che mi va a sangue, e forse forse io gli prenderei più interesse di quello che credete. Dunque se vi aggrada di lasciarmelo, qui su' due piedi si conclude l'affare.

— Io non posso esprimere la mia gratitudine, buon uomo, per le premure che mi dimostrate; ma non posso accettare. Suo padre me ne farebbe rimprovero.

— Eh! quando c'entra il padre, tutte le mie proposte sieno come non dette. Però se la sorte vi conduce ancora a questa volta, ricordatevi che il mio molino è qui, sempre qui; e se il cielo non mi chiama all'altra vita ci sarò anch'io.

— Grazie, grazie. Ma io prima di lasciarvi ho bisogno d'un altro favore.

— Parlate.

— Usate la carità d'indicarmi quale strada io debba tenere onde arrivare quanto più presto è possibile a qualche luogo ove possa buscarmi qualche cosa; poichè temo di errare la via e d'imbattermi nella notte senza avere un po' di tetto sopra la testa.

Allora il mugnaio diede un'occhiatina al suo mulino, e vide che non v'era dentro alcuno, cui abbisognasse l'opera sua, e quindi egli poteva assentarsi per qualche istante.

— Seguitemi, disse a Francesca; e la precedette, accompagnandola per un tratto di strada quanto un fucile ben carico manderebbe la sua palla. Giunto che fu al sito dove la via si divideva in due strade campestri, così le disse:

— Voi vi terrete alla diritta. Questa vi condurrà senza che possiate errare a piè di quella collina che vedete là, verso il tramonto, colla cima abbellita da quell'antico castello che qua vi sembra una piccola casuccia e là giù troverete un immenso fabbricato. Non vi è distanza tanto rimarchevole, dimodochè se ancora il vostro fanciullo non può allungare troppo il passo, fra tre ore vi giungerete. Salite pure la collina ed entrate senza timore nel castello. Là troverete ospitalità e buona gente. Se lo potete, fatevi vedere dai *padroni*, dal *conte* e dalla contessa sua moglie: colla servitù fate poche parole; imperocchè ... già m'intendete, la servitù di casa grande è superba, caparbia, e vuole farsi rispettare più dei padroni. Il conte è un buon uomo; lo chiamano il pazzo, *poveretto*, perchè, infatti, alle volte la testa gli vola, e non sa quel che si faccia o che si dica. Andate con Dio, che lassù passerete una notte meglio al certo che non l'abbiate passata nel mio mulino. Oh! a proposito, se volete riposarvi a mezza strada, avvertite quando passate un ponte; a mancina vi debbe essere un osteria. Fermatevi là, l'osteria è di mio fratello. Mostratevi a lui, e ditegli che vi manda Marcuccio. Così pranzerete in sua compagnia, e la strada vi parrà meno lunga facendola in due riprese. Dio vi accompagni, buona donna. Veggo una mula carica di biada avviarsi al mio mulino; deggio andarmene. Addio. —

E si lasciarono. *Francesca tenne in tutto il consiglio* del cortese mugnaio. Ricevè i suoi saluti all'oste, dove però fu accolta con rustichezza, e trattata con poca cordialità. E un'ora all'incirca prima del tramonto si trovò a piedi della collina, sul dorso della quale sorgeva il castello così *detto del pazzo*.

Quel castello fu fabbricato in epoca antichissima, e situato sulla sommità d'un'altura, il dorso della quale era da molto tempo ridotto a foggia di bosco, piantato di cerri, castagni e frassini di alto fusto; e in molti luoghi ingombro il suolo di piaghe coperte di ortiche e di spine, fisse e contorte in modo da non potersi inoltrare. Frammezzo a quelle s'appiattavano le lepri, i daini, i caprioli appositamente relegati in quel sito chiuso all'intorno per solazzo della caccia. All'incontro sul d'innanzi del castello la collina era ridotta a giardino, ben disposto e con tutto l'ordine d'un esperto agricola mantenuto. Pure a primo colpo d'occhio si avrebbe detto esser quello il giardino d'un abile e saggio speculatore, piuttosto che quello d'un lord inglese.

Una bella spalliera di cedrale circondavalo tutt'intorno, e si riduceva a mo' d'arco sotto a cui si poteva del tutto ripararsi dai raggi del sole: tanto erano fissi e ben disposti i rami della medesima. Si a destra che a sinistra vari viali contorti, ma pur ordinati, conducevano a diverse parti del giardino. Una quantità di alberi fruttiferi toglievano quà e là la monotonia di una seminagione poco elevantesi da terra. Sopra alcuni pilastri di pietra si vedevano alcuni vasi di terra cotta contenenti piante forastiere, di bell'argomento allo studio della botanica. Il ciliegio, il pero, la vite, il persico d'una rara vegetazione indicavano la cura d'un abile giardiniere. Via per le aiuole, con tanta grazia disposte e coperte di verdura, si osservavano le varie piantagioni utili insieme e gradite per la tavola d'un ricco abitatore della campagna, che gode di fornire la sua cena coll'erbe dalla sua mano seminate, e cresciute sotto i propri occhi.

V'erano statue corrose, mozze, e annegrite dal tempo situate in qualche parte del giardino, senz'ordine però, e senza nessuna cura tenute. Molte n'erano tolte affatto, non rimanendovi che il pilastro su cui furono innalzate; molte erano mancanti o della testa, o de' bracci, o d'altra parte del corpo. Infallibile indizio che il padrone del luogo guardava più all'utile che al dilettevole, quando pure non potesse congiungere il primo al secondo.

Nel bel mezzo del giardino, e diritto alla porta di ingresso del castello, v'era un largo stradone per cui rare volte si saliva con carri o carrozze, noi consentendo la troppa sensibile ripidezza. A tal scopo le scuderie erano appostate a piè della *collina*: e pel raro passaggio appunto de' carriaggi, la larga via che conduceva al castello era coperta ai lati d'un'erba malviccia, bastarda, frammista alla ghiaia. Questo viale rettilineo dava un magico aspetto al palazzotto, contemplandolo dalla pendice.

Tutta la collina poi era circondata da una muraglia alta, logora, e per la massima parte coperta d'edera. Alla parte esterna di questo muro vi era una fossa ora più, ora meno profonda, e veniva sempre mantenuta di acqua pluviale, che nei calori dell'estate, poichè era stagnante, infettava le vicinanze di odori malsani. Un grande cancello di ferro, che non si chiudeva se non la notte, dava l'ingresso allo stradone.

Francesca giunta al cancello di ferro a piè del viale, si fermò alquanto a contemplare il castello prima di darsi alla salita. Egli presentava veramente un aspetto pittoresco, ma nello stesso tempo chiudeva in sè tanta grandiosità, tanta imponenza che la nostra povera rimase incerta e titubante se dovesse salire, o no. Ella aveva per l'innanzi sopportate molte ripulse all'uscio de' ricchi, e quindi temeva di essere rimandata senza soccorsi: nel qual caso avrebbe durato fatica a rintracciare un'altra casa che la ricoverasse in quella notte.

È bensì vero che Marcuccio, il mugnaio, l'aveva assicurata che nel castello avrebbe trovata ospitalità; ma pure non sapeva risolversi. A renderla più ancora perplessa concorse il trattamento freddo e dispettoso col quale l'accolse l'oste fratello di Marcuccio, sebbene l'avesse inviata quest'ultimo coll'accertarla d'un buon esito. Ella insomma non si era per anco assuefatta a soffrire senza vergogna una negativa, nè a chiedere con franchezza il pane altrui.

Finalmente dopo vari dibattimenti interni, si guardò addosso, si pulì alla meglio, e, preso per mano il fanciullo, intraprese a lento passo la ripida ascesa. Giunta a mezzo del viale si fermò, si volse all'indietro quasi incerta ancora se dovesse continuare o retrocedere, si racconciò un'altra volta il vestito e la chioma, quindi continuò. Giunta alla vetta, non potè a meno di vogliersi ancora a contemplare da quell'altezza l'estesa vallata che le si presentava d'innanzi; e fu per vero sorpresa dalla magnifica prospettiva che si offriva a' suoi sguardi.

Nel bel mezzo della valle vi era un piccolo lago, nelle cui acque azzurre morivano gli ultimi raggi del sole. Le montagne che si elevavano pomposamente dal fondo della vallea cominciavano a dipingersi d'un colore turchinastro che s'oscurava sempre più, serbando le sole creste dorate. A più o meno lontananza si scorgevano i paeselli siccome bianche macchie in mezzo al verde della campagna. S'udivano i canti semplici e giulivi de' pastori, che dal pascolo guidavano le loro greggi all'ovile: e a que' canti pareva facessero eco gli uccelletti fra le siepi e ne' boschetti appiattati.

Dopochè la povera si arrestò qualche istante nella contemplazione della varietà e bellezza che le si offriva da quell'altura allo sguardo, si volse al castello, alzò gli occhi alle finestre, quindi si guardò intorno, come cercando qualche persona che le fosse di scorta e di aiuto nel penetrarvi: ma nessuno le si affacciò; tutto era silenzio. Pure conveniva risolversi. Il sole era già tramontato, e se nel castello le avessero negato un ricovero, ella doveva passare la notte a cielo scoperto.

Penetrò dunque nell'atrio del palazzotto, poichè l'uscio era spalancato: e li colla solita voce commovente mosse la sua preghiera: — carità a due poveretti che hanno fame.

O la sua voce non venisse intesa da alcuno, o la servitù fingesse di non udirla; fatto è che nessuno rispose. Ella tacque alcuni momenti come aspettando risposta; quindi avvanzandosi, e mettendo il piede agli ultimi gradini d'una magnifica scala che dava agli appartamenti, replicò l'inchiesta più marcata di prima.

Un uomo tutto grigio, abbenchè non fosse ancora molto innanzi cogli anni, usciva in quel mentre da una stanza che dava sull'atrio, e adocchiata la povera, che a lui rispettosa s'era volta, protendendo come stizzito la mano, e coll'indice addittandole la porta d'ingresso,

Egli è là, disse, che si domanda la carità, e si aspetta là. Che sì che avreste l'audacia di salire la scala? Sulla porta la si chiede la carità e la si attende sulla porta.

Francesca cogli occhi bassi, senza dargli risposta, si ritirò infatti col fanciullo sull'uscio; intanto che il barbero a passo lento, e barbottando a voce bassa saliva la scala. Dopo alquanto tempo l'omaccio ricomparì, e presentò bruscamente alla povera un pane. Francesca lo prese e vedendo ch'egli se ne ritornava lentamente per le sue faccende gli andò dietro due passi, e con voce tremante e confusa:

— Egli è, disse, ch'io, ... scusate ... se era possibile desideravo passare la notte al castello.

Il vecchio allora si volse, le ficcò addosso due occhiacci brutti, bianchicci, la squadrò varie volte da capo a piedi, sogghignò in cagnesco; poi fatto brusco e severo:

Vergognatevi, disse, vergognatevi giovinotta! Qui si dà ricovero agli impotenti, ai vecchi, e non a coloro che hanno due gambe e due braccia sane e robuste; nè a *quelli che sono in grado di guadagnarsi cibo e tetto lavorando*. Le nostre contadine sudano e abbronziscono sui campi, sotto la sferza del sole, sanno adoperare la marra e guidar l'aratro ... ma voi siete una poltronaccia, voi. Vi divertite a girare il mondo, eh! a cangiar ogni giorno *paese, a rubare il pane che potreste meritarvi collo vostre* fatiche ... vergognatevi, vergognatevi!

— Ma io ... Francesca voleva proseguire, e scolparsi, quando l'altro alzando la voce, e togliendole la parola soggiungea:

— Ma voi potete andarvene pe' fatti vostri. Andate. Andate, miserabile! non meritavate ne anche quello.

Francesca quasi mossa a sdegno per le ingiurie di quel barbero aggiunse un'altra parola:

— Se in vostra vece avessi parlato al conte, forse non mi avrebbe discacciata così! ...

E il vecchio troncandole un'altra volta la parola, e alzando la voce molto più di prima, infiammandosi in viso per la collera:

— Che! che! soggiunse: malcreata petulante! chi vi ha insegnata questa bella creanza? Se fosse il conte, eh! Sta a vedere che il conte ti vorrà a cena alla sua mensa! Via di quà, arrogante. Mi spiace perfino d'avervi dato quel pane. Via! Via!

E la spingeva. — Quando una voce molto alterata, dalla sommità della scala gridò:

— Non si cacciano così i poveretti da casa mia: in casa mia *comando io ... io solo!* —

— Dio! qual voce! mormorò Francesca ....

Frattanto l'uomo che aveva gridato contro la rusticità del vecchio scendeva precipitoso dalla scala; giunto nell'atrio voleva continuare la sua rampogna, ma un grido che alzò in quel mentre la povera, fece sì ch'egli si volgesse verso di lei. E nel vederla spalancò gli occhi come un insensato, tese le braccia, rannicchiò la testa fra le spalle, gli si drizzarono tutti i capelli, si provò di articolare un solo accento, di muovere un solo passo; ma non fu atto a nulla, e dalla sua bocca non uscirono che parole aspirate, mozze, strozzate nella gola ... finalmente si fece pallido pallido, quindi s'oscurò, spalancò più che mai gli occhi sopra la povera e cadde boccone sul terreno.

Francesca tremava da capo a piedi, come sopraffatta da un male violento ardentissimo: non fu in caso nemmen' ella di articolare una sola parola; sembrava che fosse lì lì per esalar l'anima. Ma alla fine, tornandole l'uso della favella si mosse barcollando verso lo svenuto e gridò — Federico! ... Federico! ... *(continua)*

I Dilettanti del Teatrino nella Sala Manin rappresentano: *La Famiglia Riquebourg*, ossia *un Matrimonio mal combinato* — Dramma in due Atti di E. Scribe con Farsa.

Carlo Serena edit. respons. — Udine Tip. Vendrame — L. Pico. C. Dott. Giussani redatt. propriet.